

Il Cavaliere difende Mancuso. L'Anm: il ministro è un superispettore

Berlusconi: «Un danno il processo ad Andreotti» Scalfaro con Dini: sì alle riforme

Patto con i moderati per la transizione

WALTER VELTRONI

IL COMPITO nostro, oggi, è completare la transizione italiana. Il resto sono chiacchiere, buone per alimentare la crescente impotenza della politica. L'Italia è in mezzo al guado e le onde rischiano di gettarla sugli scogli dai quali, qualche anno fa, la navigazione era partita. Forse i rischi, nel momento in cui scrivo, prevalgono sulle possibilità. Il paese è stanco, sfiato dalle risse e dalla inconcludenza della politica. Mutano radicalmente, e velocemente, gli assetti dei tre poteri fondamentali di una società moderna: l'industria, la finanza, l'informazione. È in corso un vero terremoto e tra qualche mese osservando le proprietà, di giornali e grandi imprese, ci accorgeremo di quanto il paesaggio sia cambiato.

Eccola, Weimar: quando la politica non produce governi stabili e autorevoli, quando la società reale ignora ed è ignorata da chi dovrebbe esercitare le supreme funzioni di regolazione. La destra sembra coltivare la suggestione di un collasso. Grida solo «Al voto, al voto» e insieme avvelena il clima, ideologizza, esaspera la lotta politica come fosse un confronto di civiltà, come se in gioco ci fosse la libertà. Se così fosse davvero chi perde dovrebbe cercare solo l'esilio o l'Aventino. Forse è venuto il momento di dire che è questa destra che costituisce il freno al completamento della transizione italiana. Il suo radicalismo estremista, la sua intolleranza alle regole, il suo furore ideologico spezzano continuamente il filo delle minime intese necessarie per affrontare questa fase difficile. D'altra parte non si sta consumando in questi giorni, in queste ore, la crisi politica della destra italiana? Leggo sulle agenzie di uno scontro durissimo, al Parlamento europeo, tra il gruppo di An e quello di Forza Italia. Leggo che Fiori e la Mussolini lanciano, non contraddetti, la candidatura di Fini come premier possibile. Leggo che Buttiglione, Casini, Della Valle dicono bene delle proposte di Dini e Berlusconi, invece, le bolla con il marchio della inutilità. Leggo che, in verità, nessuno vuole Berlusconi leader e solo lui si ostina a ripetere che è sempre bene in sella. Ma poi c'è ora qualcosa di più profondo, di più drammatico. Questo giornale segnala da mesi la trasformazione genetica della destra, la mutazione delle idee prevalenti. Ed è impossibile ignorare il cammino del gambero di An che è tornata ad assomigliare terribilmente ai Msi di una volta.

È per questo che si torna a parlare di

SEGUE A PAGINA 2

ROMA. Un Berlusconi somidente ma sempre più scontento di come gli vanno le cose parla del processo Andreotti, e dice che «offende la dignità del paese, l'appello dei nostri prodotti, e l'immagine del made in Italy...». Non sono opinioni sue, ma pareri «raccolti all'estero». Anche il «governo tecnico» insiste il Cavaliere - è un ostacolo alla credibilità dell'Italia. Per questo bisogna andare a votare, anche se le proposte di riforma di Dini sono tutte condivisibili, tranne la «sfiducia costruttiva». Berlusconi difende Mancuso (è un «baluardo» per i cittadini, poiché ormai «non si possono avere aspettative di giusti-

zia») e attacca di nuovo il Csm, a suo dire dominato da una «maggioranza di sinistra che insabbia tutto». È prudente, però, sull'ipotesi di un «rimpasto» e sulla Finanziaria. Intanto Scalfaro, parlando ai presidenti delle Regioni, di fatto appoggia la proposta di Dini di affrontare le riforme. «Sono convinto che sia importante operare talune riforme - dice - con saggezza e prudenza, ma soprattutto con coraggio». Contro Mancuso è invece scesa in campo duramente l'Associazione nazionale magistrati: non è un ministro, è un superispettore che ostacola i giudici.

N. ANDRIOLO P. CASCELLA S. DI MICHELE A. LEISS
ALLE PAGINE 38-9

IL CASO

Romiti: «Al Sud regna la mafia» Scontro con Cofferati sui salari

ROMA. «Il Sud? In mano alla criminalità organizzata e alla mafia, non c'è mercato», dice Romiti. Preoccupato: «La ripresa non rilancia i consumi. Non so se continuerà. Non ha prodotto occupazione». E gli adeguamenti salariali? «Meglio andarci cauti». Ma i sindacati non ci stanno: «La produttività è aumentata». E Cofferati con la Fiom avvertono: «A questo punto il conflitto è inevitabile. Il sindacato è pronto».



GILDO CAMPESATO
A PAGINA 19

In 58 fermati dalla polizia con mazze e bastoni: tra loro pregiudicati per spaccio Ronda armata contro gli immigrati A Torino bloccata la spedizione punitiva

IL COMMENTO

Né legge né ordine

ENRICO DEAGLIO

C'È OGGI in Italia una categoria di persone che ha molto ascolto: è la categoria dei «cittadini esasperati». Sono esasperati per la presenza degli africani, degli zingari, per la droga diffusa a cielo aperto, per le nigeriane e i viados. Più o meno ogni sera sono in televi-

TORINO. 58 giovani fermati mentre partiva il raid punitivo: è la cronaca della tentata aggressione agli immigrati, preparata con cura da un piccolo gruppo di pregiudicati mischiati con ragazzi del quartiere Borgo Dora. Erano armati di spranghe e coltelli e, così hanno spiegato ai commissari, volevano dare la «caccia ai neri» perché stanchi di spaccio, aggressioni, prostituzione. Il sindaco Castellani condanna ogni violenza.

J. MELETTI M. RUGGIERO
ALLE PAGINE 6-7

SEGUE A PAGINA 2



Prima notte di luce a Sarajevo, dove è stata ripristinata l'erogazione della corrente elettrica

Fehim Denir/Ansa

Notte di luce a Sarajevo: è tregua Via al cessate il fuoco tra combattimenti e profughi in fuga

Il governo bosniaco ed i serbi di Bosnia, che si sono combattuti senza requie per 42 mesi, hanno firmato ieri dopo due tentativi falliti, un accordo di cessate il fuoco che in 60 giorni dovrebbe aprire la strada per una vera e stabile pace nel martoriato paese dell'ex Jugoslavia. L'annuncio della tregua (la cui ora è scoccata alla mezzanotte e un minuto di oggi) è stato dato dal funzionario delle Nazioni Unite a Sarajevo Antonio Pedayue, che per tutta la giornata aveva fatto la spola tra la sede del governo bosniaco a Sarajevo e il quartiere di Lukavica, nel settore serbo della capita-

le, giungendo poi alla sospirata firma del documento da parte del ministro bosniaco per i rapporti con l'Onu Hasan Muratovic, di quello degli esteri della repubblica serba di Bosnia (Rs) Aleksa Buha e del capo dei caschi blu per la Bosnia generale Rupert Smith. L'arrivo della tregua non è riuscito però a lenire le sofferenze di decine di migliaia di civili che hanno continuato a muoversi come in gironi infernali, terrorizzati dall'estrema violenza dei combattimenti di questi ultimi giorni nella Bosnia del nord. Quarantamila profughi serbi sono in fuga.

FABIO LUPPINO
A PAGINA 13

I pensionati Inps non perderanno gli arretrati

ROMA. 700 mila pensionati non perdono il diritto a chiedere l'integrazione al minimo che la Corte Costituzionale ha riconosciuto loro. L'Inps smentisce che il 19 settembre scorso sia scaduto il termine per chiedere il beneficio, «in qualunque momento possono far domanda». Ma non ci sono i 50 mila miliardi necessari, manca la copertura finanziaria. Per gli interessati non resta che ricorrere al giudice se l'Inps si rifiuta di pagare, come hanno già fatto in 300.000 con l'aiuto dei sindacati dei pensionati: ci sono tre anni di tempo. Il presidente dell'Inps Gianni Billia: «Attendiamo dal governo e dal Parlamento una legge che definisca i criteri per l'applicazione delle sentenze della Corte».

RAUL WITTENBERG
A PAGINA 17

Il giudice archivia le accuse a Juppé «Ma lasci la casa»

PARIGI. Il procuratore di Parigi, Bruno Cotte, con una decisione che non mancherà di suscitare polemiche, ha salvato il primo ministro Alain Juppé dal rischio di dimissioni. L'archiviazione, sia pure con «la condizionale», della denuncia contro il primo ministro, implicato nello scandalo di affittopoli, consente a Juppé di restare a capo dell'esecutivo, ma non lo salva dalla riprovazione dell'opinione pubblica e, soprattutto, dallo stato di fragilità cronica a cui sembra condannato il primo governo di Chirac ad appena cinque mesi dalla sua formazione. La condizione posta da Cotte al premier per archiviare l'affaire è che lasci subito l'appartamento della centralissima rue Jacob che si era assegnato ad affitto di favore.

SIEGMUND GINZBERG
A PAGINA 18



CHE TEMPO FA Poltergeist

POTETE giurarci: li rivedremo presto a Domenica, da Magalli o da Cecchi Paone, i due ragazzini bolognesi scappati di casa perché (beata ingenuità) «volevano stare insieme». La loro ricerca di intimità si è trasformata nell'esatto contrario, la promiscuità coatta della televisione. Sono scappati da due case per ritrovarsi in dieci milioni di case e non direi che, nel trasloco, ci abbiano guadagnato. Mi è venuto in mente *Poltergeist*, capolavoro horror di una decina di anni fa, nel quale la televisione rapiva i bambini, li risucchiava in un gorgo di luce azzurrastra. E i genitori, per riprenderseli, dovevano anche loro varcare quella soglia inquietante, penetrare in quell'oltretomba, proprio come hanno dovuto fare i genitori dei due scomparsi per riportarli a casa. «La strada è l'unica salvezza», cantava secoli fa Giorgio Gaber. Ma oggi anche le strade sono guardate a vista da un esercito di telecamere, sono appena il prolungamento dei nostri televisori, lunghi corridoi domestici. E ai genitori che perdono di vista i figli, per rivederli basta affacciarsi al televisore.

[MICHELE SERRA]

Antonio Carlucci, Antonio Di Pietro

GRAZIE TONINO

Le lettere degli italiani al giudice di Mani Pulite

«Tutte le lepri, prima o poi, vengono accerchiate dalla muta dei cani inferociti»

Antonio Di Pietro

Pagine 240, Lire 24.000

Baldini & Castoldi



Patto per alternanza e stabilità

(Segue dalla prima)

un centro moderato. I nomi che si fanno sui giornali sono di persone che per il Polo hanno avuto simpatie o che in quelle fila sono state elette in Parlamento. Di Pietro ha scritto su «Repubblica» che aveva sperato in Forza Italia. Pivetti e Scognamiglio sono stati eletti con il Polo delle libertà e del buongoverno. Lamberto Dini è stato ministro del Tesoro nel governo Berlusconi. Se oggi pensano, come molti dicono, di far nascere un centro moderato è perché sono delusi. Come molti elettori del 27 marzo che hanno assistito alla repentina trasformazione del Polo da forza di centro che aveva legittimato la destra ad uno schieramento dominato da Fini e Calderisi. I moderati lasciano il Polo, questa è la novità. Ma per far cosa? Qualcuno dice un partito, o un movimento. Ma la risposta non è ancora data. Per far cosa? Dico subito che penso che sarà completata la transizione italiana solo quando si sarà raggiunto il bipolarismo, e con esso, si saranno scritte le garanzie della governabilità e dell'alternanza. Per questo è da considerare dannoso, ai fini del compimento del processo in corso in Italia, il ritorno ad una sorta di tripolarismo. L'effetto, con l'attuale legge elettorale, sarebbe l'ingovernabilità certa. Così dopo le elezioni si dovrebbero ricercare soluzioni di coalizione. E si tornerrebbe ai tempi delle trattative e delle rendite di posizione. Si celebrerebbe forse il trionfo della linea andreatiana dei due fomi, con un centro arbitro della situazione e impegnato a trattare di volta in volta con la destra o con la sinistra. Torneremmo sugli scogli, invece di scorgere il nuovo approdo.

Per questo è necessario imboccare un'altra strada. Io credo

che la via maestra sia rivolgere un appello ai moderati del centro perché si incontrino con l'Ulivo per dar vita ad un'alleanza. Questo schieramento vincerebbe certamente, e con grande margine, le elezioni. Potrebbe assicurare stabilità di governo per un programma definito: il completamento delle riforme istituzionali capaci di indicare regole e caratteristiche di un sistema bipolare dell'alternanza, e la gestione dei passaggi difficili del rientro dell'Italia in Europa. Al termine di questo processo, governato insieme, ciascuno potrebbe scegliere la sua strada. Io penso, a regime, che ci sarà finalmente un confronto tra uno schieramento moderato e uno democratico, in una vita politica liberata dalle tossine che oggi la rendono pesante e pericolosa. Completare la transizione è anche la garanzia che ciascuno ritrovi la sua reale identità. Così saranno davvero i programmi a fare le alleanze e i programmi a determinare i governi. C'è qualcosa di anomalo in un sistema che, da un lato, spinge i poli a ricercare alleanze elettorali, ma non politiche né di governo, e dall'altro propone la necessità di stare insieme anche a forze e culture profondamente lontane.

IL CENTRO-SINISTRA è una scelta strategica. Il suo profilo deve esaltare le diverse anime dell'alleanza, non soppingere tutti in una sorta di nuvola di indistinzione. Centro democratico, cattolico o laico, ambientalisti e sinistra moderna stanno insieme perché hanno in comune valori, programmi, idee. Diverso sarebbe, in verità, per i moderati. Con essi si possono condividere regole del gioco e concezione della democrazia. Non è poco. Ma su altri temi fondamentali per il governo del



WALTER VELTRONI

Il leader dell'Ulivo Romano Prodi. Sopra, l'aula del Senato

Bruno Tartaglia/Duloto

paese possono esserci differenze, anche rilevanti. Non lo so. So però che un sistema moderno consentirà alleanze non fondate sul principio «tutti contro...», ma sulla omogeneità politica e programmatica. In quel quadro la sinistra dovrà essere sinistra, con i suoi valori e con gli interessi che rappresenta e difende. Ciò che la sinistra italiana può fare accelerando ulteriormente il suo cammino riformista e democratico.

La proposta è dunque quella di un patto per andare davanti agli elettori e dire loro: «Votando questa coalizione avrete stabilità e un sistema politico dell'alternanza». L'obiettivo è, lo ripeto, completare la transizione italiana.

Romano Prodi è l'uomo giusto per governare questo processo. Tutti i tentativi di presentarlo come un uomo di sinistra si infrangono sulla realtà della sua storia e delle sue idee. Prodi è un uomo di centro. Di quel centro

democratico che può costituire il legame tra la sinistra e i moderati. Non solo, dunque, la leadership non è in discussione, ma anzi egli può costituire il punto di incontro delle diverse anime e culture di un patto per la transizione. E il centro nella coalizione dell'Ulivo ha già un suo forte insediamento con la presenza dei Popolari, di Segni e delle forze laiche.

DINI HA PROPOSTO da Washington sette ipotesi di innovazione istituzionale. Esse sono largamente condivisibili e potrebbero costituire, sviluppate, la base per un serio lavoro di definizione del sistema politico e istituzionale del paese. Indicazione popolare della leadership e rafforzamento dei suoi poteri, rilancio del ruolo di indirizzo e di controllo del Parlamento e distinzione delle funzioni dei due rami del Parlamento, sfiducia costruttiva, procedu-

re di bilancio più rigorose e cariche di responsabilità per chi governa, riforma della legge elettorale per garantire la stabilità e determinare il bipolarismo reale. Personalmente credo, da questo punto di vista, che un sistema maggioritario a doppio turno assolverebbe perfettamente a questo compito.

Un dispositivo di riforme di questa natura consentirebbe all'Italia di uscire, almeno dal punto di vista istituzionale, dal buio tunnel in cui si trova. Si possono fare, queste riforme, prima del voto? Se fosse possibile l'Ulivo certo non si tirerebbe indietro. Ma queste riforme, che toccano punti costituzionali rilevanti, hanno bisogno di un ampio consenso. Le risposte della destra estrema sono fin qui negative. Con il che il Polo si assume la responsabilità di impedire quelle correzioni che aiuterebbero l'Italia ad andare alle urne con maggiore serenità e maggiore possibilità di ottenere un governo stabile.

Ma questa posizione rende, allo stato, impraticabile il varo di quella stagione di riforme che giustamente il presidente della Repubblica ha, ancora ieri, invocato come necessaria per il Paese.

Concludo come ho iniziato. Il dovere nostro è aiutare l'Italia a completare la navigazione, a far nascere finalmente quella Seconda Repubblica che oggi appare una grottesca finzione. Dov'è il nostro dovere? Impedire il ritorno dei giochi della Prima Repubblica e della ricerca di governi consociativi dopo un voto fallito. La via maestra è, se non riuscirà a fare prima le riforme, chiedere agli elettori un mandato per completare la transizione italiana. È questo, credo, il compito che oggi in Italia può fare incontrare i moderati e i democratici del centro-sinistra.

Sindacato, una legge sulla rappresentanza Per zittire la destra

MARIDA BOLOGNESI

V ANNO accentuandosi, nella politica italiana, ad opera di una destra sempre più aggressiva, lo scandalo e i toni propagandistici. Restano in ombra i veri problemi del paese, dall'occupazione al salario e fra gli altri quello della democrazia sindacale, oggetto nel giugno scorso di referendum. Il risultato di quel voto ammette poche discussioni. L'ampiezza dei Sì dimostra che l'attuale modello di democrazia sindacale è ormai superato nei fatti ed oggi anche nel suo assetto giuridico. Per questo sono apparse sbagliate le reazioni di quei leader sindacali che hanno giudicato quel voto «una sconfitta». Il sindacato confederale non può e non deve temere la democrazia. La sua credibilità e la sua tenuta sono indispensabili per impedire derive autoritarie. Questo ci dicono da un lato la ritrovata capacità di rappresentanza espressa nel movimento dell'autunno '94 e dall'altro la sofferta consultazione di massa sulle pensioni.

Certamente, il referendum è stato viziato da una ventata di antisindacalismo di segno tipicamente reazionario. Tale era la caratterizzazione del quesito sulla trattenuta sindacale. Ma proprio per questo occorre saper distinguere e raccogliere la diffusa volontà di un rinnovamento democratico del sindacalismo italiano. Vi sono molteplici ragioni affinché il Parlamento torni a riprendere in mano la questione della rappresentanza sindacale. Basti pensare ai richiami più volte giunti in tal senso dalla Corte costituzionale, al totale vuoto legislativo che si viene a determinare nel pubblico impiego, alla stessa sussistenza del concetto di «maggior rappresentatività» in molte leggi fondamentali che regolano i rapporti di lavoro nel nostro paese. Vi sono poi problemi aperti dallo stesso accordo del 23 luglio. Cisl, Uil e Confindustria sostengono la preminenza degli accordi fra le parti rispetto alla soluzione legislativa.

T UTAVIA, nello stesso accordo, le parti contraenti auspicano una soluzione alla questione dell'«erga omnes» attraverso la legge. Si dice in sostanza, sul «chi tratta» mettiamoci d'accordo fra di noi, ma ai nostri accordi diamo però la forza di legge. Una soluzione a questo problema è necessaria, ma questa non può essere disgiunta dalla legittimazione dei soggetti titolari della trattativa e dalla validazione democratica degli accordi stipulati. È bene ricordare che sul piano legislativo non siamo all'«anno zero», avendo già il Parlamento lavorato sulla questione sia nella passata che nella presente legislatura, ed oggi esiste un testo di riferimento. Una legge è pertanto indispensabile ma i suoi contenuti debbono rispettare le ragioni espresse dalla volontà popolare. Gli attuali rischi di frantumazione corporativa del conflitto sociale diventeranno sempre più forti se dal sindacato confederale non verrà una risposta di «autoriforma» basata sulla democrazia e sull'autonomia.

Alla luce di queste considerazioni mi paiono chiari i capisaldi di una legge che sappia rispondere alla aspirazione di rinnovamento democratico del sindacato: a) esigibilità certa dell'elezione delle rappresentanze aziendali in ogni luogo di lavoro; b) determinazione di parametri oggettivi per l'accertamento del criterio di «rappresentatività» e conseguentemente accesso alle elezioni a tutti i soggetti legittimati; c) rappresentanza proporzionale di ogni lista; d) determinazione dei poteri di contrattazione delle rappresentanze; e) procedure di validazione democratica degli accordi stipulati.

Solo se sceglierà con coraggio il terreno di un «sovrappiù» di democrazia, il sindacato confederale, il solo in grado di esprimere una rappresentanza generale del «lavoro», potrà uscire positivamente da quella crisi che il voto referendario ha evidenziato e che oggi la destra vuole cavalcare. Queste armi si possono ancora spuntare. Una buona legge sulla rappresentanza sindacale, così come una Finanziaria che segni qualche inversione di tendenza sui grandi bisogni sociali, può servire anche a questo.

*deputato Comunista Unitari

DALLA PRIMA PAGINA Né legge...

sione ad urlare la loro esasperazione e trovano negli esponenti televisivi della destra, dei personaggi che comprendono bene i loro sentimenti e se ne fanno interpreti. Li aizzano? Diciamo che un po' li aizzano e un po' vogliono i loro voti. Martedì notte a Torino, la polizia ne ha fermato un significativo campione, mentre si stavano raggruppando alla stazione Dora per una spedizione punitiva contro i neri del quartiere. «Siamo solo dei cittadini esasperati», hanno detto ai poliziotti che sequestravano loro mazze da baseball, coltelli e bastoni.

«Documenti, prego», hanno detto i poliziotti che li hanno identificati, denunciati e hanno poi stilato un identikit di gruppo. Sono cinquantotto persone, tutti maschi, tra i 15 e i 35 anni, sette minorenni. Undici di loro hanno precedenti per spaccio di stupefacenti, furto e rapina. Uno è risultato essere stato diffidato dall'andare

allo stadio perché coinvolto in risse. Sempre da parte della Questura è stato diffuso un resoconto di quanto avviene, in termini di criminalità, nel quartiere Borgo Dora, assurdo a «capitale torinese dello spaccio e della prostituzione»: negli ultimi tempi sessantasette arresti di extracomunitari, novantuno baby spacciatori extracomunitari denunciati e rilasciati.

Nessun esponente politico, che io sappia, ha commentato ieri il rapporto della Questura torinese. Si capisce che, passando dal genere sociologico astratto al curriculum personale singolo, la categoria dei «cittadini esasperati» diventa meno presentabile e crei un certo imbarazzo. Per farla breve, l'altra notte nel branco torinese della stazione Dora c'erano un po' di ragazzini bianchi, guidati da un po' di spacciatori bianchi armati di mazze da baseball, bastoni e coltelli alla caccia di spacciatori neri, per riaffermare il predominio bianco sulla piazza. Baby molti dei cacciatori, baby molti delle lepri. Chissà se faranno una trasmissione televisiva sul caso. Chissà che cosa votano alle elezioni, i cinquantotto della stazione Dora. Ma se un cittadino non avesse

telefonato al 113 (Torino non è l'Alabama) e la spedizione fosse stata attuata, probabilmente oggi registreremmo alcune teste rotte di marocchini da addebitare con tutte le attenuanti - alle avanguardie, vaghe e diffuse, di una cittadinanza di buoni torinesi esasperati passati all'azione. Aggiungo, perché credo sia importante mantenere memoria del caso, che se la cronista milanese dell'Unità, Marina Morpurgo, non avesse raccolto testimonianze, non si sarebbe più parlato della strana morte di due cittadini rumeni, Grigori Timis e Danut Timis, trovati il mese scorso cadaveri, travolti da un treno a Milano. Suicidi, si era concluso subito. Probabilmente no: stavano fuggendo a perdifiato di fronte ad una spedizione punitiva di «cittadini esasperati» milanesi provenienti da via Salomone; erano rimasti indietro, erano atteriti, erano due operai edili della laboriosa Milano. Non in regola, però. Ragione per cui scappavano. Per loro il magistrato ha aperto una inchiesta prospettando «morte in conseguenza di altro reato»: ovvero, sono finiti sotto il treno fuggendo da qualcuno che voleva bastonarli.

Che cosa si vuol dire con tutto ciò? Che non c'è problema nelle città tra italiani e immigrati? No. A Torino, per esempio, in alcuni quartieri, la situazione è oggettivamente drammatica e insostenibile per gli abitanti, in termini di libertà di movimento e di sicurezza personale e analoghe situazioni ci sono in molte altre città italiane. Ma vorrei dire che è irresponsabile aizzare l'esasperazione, attuare la «par condicio» tra il cittadino esasperato (che vive i problemi e vota a destra) e il cittadino quieto (che vota a sinistra perché vive un po' più in là e non ha le nigeriane sotto casa). Il cittadino quieto soccomberà, in qualsiasi dibattito televisivo. E il cittadino esasperato, da quel dibattito televisivo sarà indotto a comprarsi una mazza da baseball, o a prendere in mano quella che gli fornirà uno spacciatore o un manutengolo di turno.

Dispiace citarlo, perché è sempre stato uno slogan classico della destra: «Law and Order», legge e ordine. Ma bisognerà sostenerlo di fronte a chi non vuole legge e ordine, ma la demagogia, l'educazione al razzismo, le spedizioni punitive. [Enrico Deaglio]



Cesare Romiti

«Cesare Romiti è un duro. Se l'avvocato Agnelli porta l'orologio sopra al polsino, Romiti fa di più: porta le palle sopra i boxer»

Gino & Michele

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Calderola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vicedirettore: Giancarlo Bossati
 Redattore capo centrale: Marco Denaro
 Pietro Spataro (Unità 2)

L'Anno Società Editrice de l'Unità S.p.A.
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e direttore generale: Amato Mattia
 Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Delal, Elisabetta Di Pisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Genaro Moia, Claudio Montaldo, Ignazio Rivas, Gianluigi Saraffini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/695961, telex 312491, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Meoni
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro dell' tribunale di Roma n. 4555
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Iscriz. al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regio. del trib. di Milano n. 2529

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

LA CRISI DEL CAVALIERE.

Attacchi al Csm, sostegno a Mancuso: «Resti al suo posto anche con la sfiducia del Senato». Prudenza sulla Finanziaria



Edmondo Bruti Liberati. Accanto, Berlusconi durante la conferenza stampa di ieri

Bruti Liberati: «Pensi a Falcone e Borsellino»

«Il discredito non deriva dal fare i processi, ma dal non farli», afferma Edmondo Bruti Liberati, segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati. «Prestigio e dignità del nostro paese sono cresciuti da quando la magistratura si è impegnata a fondo contro la criminalità organizzata e la corruzione politica». E ancora: «Non ci devono essere santuari inaccessibili, ferme restando le garanzie che spettano a tutti gli imputati».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «L'Italia è conosciuta all'estero per la mafia perché la mafia, a quanto pare, esiste. Inutile nascerlo. Ma il prestigio e la dignità del nostro paese sono cresciuti da quando la magistratura si è impegnata a fondo contro la criminalità organizzata e contro la corruzione politica». Edmondo Bruti Liberati, sostituto procuratore generale a Milano e segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati, commenta l'ultima uscita di Silvio Berlusconi. «Il discredito non deriva dal fare i processi ma dal non farli - afferma -. Le udienze di Palermo si stanno svolgendo secondo le regole e gli avvocati di Giulio Andreotti stanno seguendo, con molta correttezza, una linea che è di difesa nel dibattimento. Non utilizzano campagne contro i giudici, come in altre occasioni ed in altri dibattimenti è accaduto e ancora accade».

Secondo lei il processo di Palermo sta danneggiando l'immagine dell'Italia, come sostiene il leader di Forza Italia?

Credo che quel dibattito debba essere gestito come tutti i dibattimenti nei quali si devono accertare la responsabilità di un imputato che ha diritto a garanzie di difesa e regole ben precise. Questo sta avvenendo. Ma vorrei anche aggiungere che l'Italia non è nota per la mafia perché si fa un processo, ma perché ci sono stati dei fatti gravissimi. Perché Falcone e Borsellino sono stati uccisi barbaramente e perché Falcone, Borsellino, Di Pietro, come altri, hanno iniziato ad istituire importanti processi contro Cosa nostra e contro malcostume e corruzione. E questo all'immagine dell'Italia ha giovato moltissimo. **A quanto pare all'onorevole Berlusconi questo non risulta...** Evidentemente non frequentiamo gli stessi ambienti. Debbo dire però che io partecipo a convegni internazionali di giuristi e di magistrati e in questi riscontro un grande apprezzamento per l'azione della magistratura italiana. Posso assicurarle che il prestigio internazionale dell'Italia è cresciuto di molto da quando si sono fatti conoscere all'estero magistrati come Falcone, Borsellino e Di Pietro. **Sembra anche a lei che dietro certe posizioni riproposte periodicamente si nasconda il desiderio di censurare le inchieste?** Che le indagini sulla mafia gettano discredito sulle istituzioni è un fatto superato nella percezione generale e nel modo di agire degli uffici giudiziari da molti anni. Proprio a Palermo magistrati come Costa, Chinnici, Falcone, hanno dimostrato che il discredito non viene dal fare i processi, ma dal non farli. Tutto questo lo ribadisco, fermo restando il fatto che all'imputato Andreotti spettano come a tutti gli imputati le garanzie previste. **L'attenzione per Andreotti - 7 volte presidente del Consiglio - e i rilievi sul fatto che sia finito sotto processo un uomo che ha governato per 35 anni, non tradiscono la concezione di una giustizia che non può non essere indulgente con i potenti?** Io credo che il prestigio della giustizia e la sua credibilità internazionale derivino dal fatto che non vi siano santuari inaccessibili, che non si guardi in faccia nessuno, che la legalità si affermi nei confronti di tutti. Basti leggere qualche rassegna della stampa internazionale per capire che negli altri paesi la magistratura italiana, anche sotto questo profilo, viene additata ad esempio. **Ieri gli attacchi a Di Pietro e al pool Mani pulite, oggi le critiche al processo di Palermo e, indirettamente, alla procura di Giancarlo Caselli. Episodi diversi di un'unica strategia di delegittimazione della magistratura?** Non spetta a me fare analisi sulle intenzioni di questo o di quell'altro esponente politico. Mi limito a prendere atto del fatto che negli ultimi giorni, ripetutamente, ancora una volta l'onorevole Berlusconi ha dipinto un quadro assolutamente inaccettabile: quello di una giustizia da stato di polizia. Credo che non sia così. La verità è assai diversa e sta sotto gli occhi di tutti.

«Un male il processo Andreotti»
Berlusconi: «Riduce l'appeal dei nostri prodotti»

ROMA. Grandi sorrisi. Espressioni forti. Riflettori accesi sulla confluenza in Forza Italia dei «cattolici liberali» di Alberto Michelini (ex avversario di seggio alle politiche del '94), proprio mentre tanti altri ex dc del Polo sembrano ammalati dalle «sirene» Dini e Scalfaro (che ieri sera ha visto per l'ennesima volta Casini e Mastella...). Silvio Berlusconi ce la mette tutta per ridarsi un tono, ma si vede che ha un po' di affanno. Per esempio, protestando ancora una volta per il danno che la permanenza di un «governo tecnico» può causare alla credibilità dell'Italia, aggiunge alcune considerazioni sul processo Andreotti che suonano un po' straganti. Che cosa sente dire il Cavaliere dai suoi amici francesi, inglesi, e americani? Che aver messo sotto accusa per complicità con la mafia «la persona più conosciuta a livello internazionale, una persona che è stata sette volte presidente del Consiglio, e all'estero si pensa così che abbia governato per 35 anni su 50, significa consegnare una certa immagine. Un'immagine - si accalora il politico-imprenditore - che offende la dignità del nostro paese e l'appeal dei nostri prodotti. Che deteriora l'immagine del «made in Italy». Dopo la conferenza stampa improvvisata al convegno dei «cattolici liberali», i cronisti si accalcano intorno a Silvio: ma che cosa ha voluto dire? E lui che cosa pensa del processo? «Riferisco ciò che ho sentito, non voglio

aggiungere altro. Solo che ho ascoltato queste cose con un sentimento di grande pena. È una cosa che fa male a tutti sentir dire che l'Italia è famosa nel mondo prima per la mafia, e poi per la pizza...».

ALBERTO LEISS

Dini ha ragione, ma... Altro che forza Italia. Povera Italia, semmai, confusa con la Colombia del narcotraffico... E afflitta da tanti altri malanni. Che cosa pensa infatti Berlusconi dell'attuale momento politico, delle proposte di riforma di Dini, della mozione di sfiducia contro il ministro Mancuso, della Finanziaria, della prospettiva di un «terzo polo» di centro? Dei «sette punti» lanciati dal capo del governo negli Usa, il Cavaliere dice di dividerli praticamente tutti, tranne la «sfiducia costruttiva». Anzi, li ha elencati lui in persona nel discorso alla Camera in agosto, sul tema delle riforme istituzionali. Perché, allora, visto che anche Pro-

di dice di dividerli, non si trova un accordo per andare a votare dopo aver migliorato l'architettura istituzionale del paese? «Sono cose troppo importanti - è più o meno la risposta - per approvarle senza prima consultare l'elettorato...». Poi, forse per rafforzare il concetto, Berlusconi attacca il «governo tecnico». «È un interrogativo sul futuro dell'Italia. Chi deve investire ha un atteggiamento di attesa...». Ecco perché la lira va male. E poi c'è quella balorda idea di processare Andreotti... Quale sarà, allora, l'atteggiamento del Polo in vista della sfiducia a Mancuso, che si discuterà il 18 in Senato? «Opporremo il massimo di resistenza possibile, in base ai numeri di cui disponiamo». La sfiducia ai Guardasigilli è «gravissima», perché Mancuso è un «baluardo» nella difesa dei diritti dei cittadini. In Italia, infatti, per il Cavaliere ormai «non si possono avere aspettative di giustizia». Il ministro dovrebbe restare anche se

sfiduciato, perché la Costituzione «gli attribuisce una posizione specialissima». Berlusconi non risponde a una domanda su Di Pietro, ma il tema lo appassiona. Così ripete le sue tesi sul Csm: un «organismo politico», dominato da una «maggioranza di sinistra» che «insabbiava tutto». I toni si smorzano, però, quando viene prospettato questo scenario: se passa la sfiducia al ministro, potrebbe rivelarsi necessario un «rimpasto». Un passaggio delicato, da cui potrebbe già emergere quel «Dini-bis» a cui molti pensano. Il Polo che fa? Il Cavaliere qui non si sbilancia. «Ci sarà una valutazione collegiale...».

La Finanziaria

Come non si sbilancia troppo sulla Finanziaria. Certo, così «non va». Certo, il documento per il «no» promosso da Taradash e firmato da 80 deputati forzisti è condivisibile («siamo un partito di tante teste... io mi ci riconosco...»), però Berlusconi parla di «emendamenti». Non si chiude la strada a un atteggiamento diverso. Anche se dice di crederci poco, e assicura che il Polo non assumerà «un provvedimento così importante», una posizione «articolata». Quanto al progetto di rinascita di un «grande centro», di un «terzo polo», il Cavaliere ostenta scetticismo: «L'83 per cento degli italiani nel referendum ha detto no. Perciò un terzo polo sarebbe un salto indietro nella storia». «Vedo con preoccupazione -

aggiunge - che si possa procedere alla formazione di una nuova alleanza... ma se ci saranno nuovi protagonisti, dovranno fare una scelta, o da una parte, o dall'altra». Lo consola Alberto Michelini: lui è sicuro che un nuovo centro intorno a Dini e Di Pietro finirebbe per scegliere la destra. Però è già complicato tenere insieme nel Polo l'anima radicale e quella dei cattolici intransigenti dei «michelini». Qualcuno domanda: è vero che Publitalia sponsorizza tutti i referendum di Pannella, aborto compreso? Per carità, si inalbera Michelini, quel referendum sull'aborto prevede una «liberalizzazione selvaggia». Non è vero niente, conferma Berlusconi, e si rivolge ai giornalisti: lo volete capire che Forza Italia e Fininvest sono due cose diverse? «E poi - aggiunge soave - conosco bene Marcello Dell'Utri, è un cattolico praticante, non lo farebbe mai...». Quanti grattacapi, per il capo di Forza Italia. Non può mancare, avendolo a portata di taccuino, la solita domanda sulla sua reale intenzione di fare il «passo indietro», di rinunciare a candidarsi a Palazzo Chigi. L'altro ieri, intervistato dal *Corriere della Sera*, sembrava piuttosto rassegnato. Ma il giorno dopo, alla *Repubblica*, ha detto che «al 90 per cento» il premier sarà lui. Qual è la versione giusta? «Ma io la penso sempre allo stesso modo... Non insisto troppo perché non voglio apparire troppo ambizioso».

Mastella: Silvio, non siamo una colonia

STEFANO DI MICHELE

tramonti, di accessi rimpianti, di dolorose nostalgie. Bel tempo che fu, diciamo... «È un po' crepuscolare», prova a correggere Mastella. E sia. Ma difficoltà l'ex presidente del Consiglio ne ha. Minaccia «due passi avanti», ma il sentiero sembra piuttosto ingombro. «Difficoltà per lui? Io ne vedo un paio - spiega Mastella - Intanto lo stato un po' gassoso di Forza Italia, che come partito si deve ancora sedimentare. E chissà dove si va a sedimentare...». E la seconda? «Be', se uno strilla per mesi «elezioni! elezioni!», e poi queste non arrivano, diventa certamente più fragile sul piano strategico...». C'è poi il botto e il spostato con Di Pietro, dal quale Berlusconi non sembra uscire molto bene. «Vede, noi abbiamo cercato di evitare, quasi in maniera disperata, questo strappo e il conflitto permanente che ne potrebbe seguire...». Impresa complicata, eh? Alza le spalle, l'ex ministro: «Boh, non lo so...». E, con le parole del

Cavaliere ancora nelle orecchie, Mastella butta lì un altro avvertimento. Questo: «Adesso non è che può venire qualcuno a dirci: se viene votata la sfiducia a Mancuso poi, per ritorsione, non bisogna votare la Finanziaria. Be', è meglio sapere subito che noi non ci stiamo. Alla Finanziaria presenteremo i nostri emendamenti, ma a una ritorsione non ci prestiamo...». E pensare che meno di un mese fa Berlusconi assicurava: «Ora metto in riga Mastella...».

«Però Dini, che fondista...»
Ben pochi, ormai, dentro al Polo, mostrano l'ottimismo di facciata che fino a pochi mesi fa era la cifra di tutti i pololiberisti d'Italia. Anche l'amico più caro di Berlusconi, il presidente della Fininvest Fedele Confalonieri, è costretto a pubblici riconoscimenti verso il governo del «traditore» Dini: «Ci sa fare, è un fondista e arriverà fino alle prossime elezioni, per le quali bisogna

aspettare ancora un po'...». Il ruolo di falange del Cavaliere, per il momento, lo svolgono ancora gli uomini di Fini. Di sicuro non disinteneratamente, visti gli ultimi sondaggi: Forza Italia perde quattro punti in percentuale, che vanno quasi tutti ad ingrossare le file di

An. E quindi, più Silvio resta sulla graticola, più il piatto di Gianfranco si fa ricco. E infatti, ecco Maurizio Gaspari che argomenta: «L'importante è il computo globale del Polo. Poi, un punto in meno o un punto in più a un partito non ha importanza...». E giù la difesa con-

«Eravamo poesia, ora prosa»

Invece la partita si gioca, e sul campo, strillando e sbraitando, il Cavaliere segna un goal dopo l'altro nella sua porta. «Un autunno di Silvio? Ma no, non c'è nessun autunno», replica ridendo Pietro Di Muccio, deputato di Forza Italia e pasdaran berlusconiano. «Continuo a ritenere che dove c'è il Polo c'è Berlusconi, e viceversa». Pure lui, però, ammette l'esistenza di «malpancisti» nel centro-destra. E la racconta ricorrendo a colte citazioni: «Come diceva Croce, inevitabilmente dopo la poesia arriva la prosa. Sa, una tensione altissima come quella della poesia non può essere mantenuta a lungo. Ora si tratta di sapere che tipo di prosa si scrive...». E a lei come sembra,

quella degli autori del Polo? «Le dirò, a me piace la prosa solenne e classica di un Manzoni o di un Tommasi di Lampedusa, mentre attualmente nel Polo si scrive in stile sincretistico. Per tornare a Croce, esistono passi di alta poesia e passi prosaici. Le speranze accese dalla vittoria del 27 marzo sono ancora vive, anche se purtroppo affiorano delusioni e scontentezze...».

«Tomare alle fonti...»

«Boh, non so dire di chi è il tramonto... Qualche mese fa avrei sottoscritto la sua idea su Berlusconi, adesso non so...». È perplesso Marcello Veneziani, ex direttore dell'*Italia Settimanale*, intellettuale di destra. «Ma il problema del centro-destra è che ha rotto i ponti con tutte le fonti della legittimazione della sua rivoluzione, che erano Cossiga, i giudici, Segni... Ora deve assolutamente ricucire questi rapporti». Facile a dirsi, guardi con Di Pietro. «Ma forse si può ricostruire. Comunque, se avvenisse questa separazione sarebbe pericolosissima. Però quello che mi preoccupa di più è il dilagare del docteurismo, sia nel Polo di centro-sinistra, anche nel Pds, sia a destra, in Forza Italia e in Alleanza nazionale...».

COME DICHI che si dice?

a) Areoportito
b) Aeroportito

Avete la soluzione? Telefonate subito: oggi in palio c'è lo Zingarelli 1996. A domani, per vincere un altro premio intelligente Zanicelli. Giocate telefonando oggi dalle 9.00 alle 17.00: (02/33103697)

ZANICELLI
LIBRI E STRUMENTI

«Mancuso, niente ritorsioni»
Chi mi amiamo così: l'autunno del Cavaliere. Stagione di malinconici

IL POLO DEMOCRATICO.

Segni: no a Lamberto se vuol tornare alla proporzionale
Bianco: inseguì fantasmi, non faremo il presidenzialismo



Romano Prodi nel suo studio.

Brogi/Contrasto

Prodi invita alla scelta
L'Ulivo: Dini e Di Pietro, non correte da soli

«Dini? Non ha alternativa, dovrà scegliere fra i due poli. Prodi esclude un ritorno ai tempi «del proporzionale», e afferma che il centro c'è, è nell'Ulivo ed è capace di esercitare un'attrazione fortissima. Ma nella «seconda gamba» del centrosinistra c'è malessere. Segni: «Se Dini vuol tornare ai disegni di Craxi e della Dc, al proporzionale, gli diremo di no». Bianco replica: «Inseguì fantasmi. Si farà il doppio turno, ma senza il tuo presidenzialismo».

stema italiano dopo la «grande paura» del berlusconismo? La preoccupazione che circola, in alcuni rami della pianta, è che per patteggiare un'ipotesi intesa con gli oggetti del desiderio si butti a mare il maggioritario.

politico e di alleanze. Le precisazioni di Prodi hanno almeno temporaneamente soddisfatto Segni («Così sono d'accordo», replicava ieri pomeriggio). Ma il dilemma sulle decisioni di Dini e Di Pietro provoca altri mal di pancia in quella «seconda gamba» dell'Ulivo, rappresentata dal Ppd Democratici, da repubblicani e liberali, che finora è stata accusata di scarsa visibilità e incisività. Nelle file dei Popolari, per esempio, ci si angoscia sul futuro politico del professore. Ed è evidente la matrice: anche qui, il timore che la «strategia dell'attenzione» verso Dini e Di Pietro possa mettere in crisi non solo la sua leadership, ma il peso specifico della «seconda gamba».

con Veltroni, i termini del dialogo con il Neocentro. E la pensa come lui anche Gerardo Bianco, che da Strasburgo butta acqua sui bollori dei moderati dell'Ulivo: polemico con Segni, polemico con le troppe voci che ritmano in ballo, dopo la «novità» Dini, il ruolo del professore. Bianco liquida i timori su un ritorno del proporzionale: «Sono fantasie, giochi con le ombre. Strategie sottilissime da giocatori di battaglia navale. Ma Dini non mi pare personaggio che giochi con i logli a quadretti. È una persona saggia e responsabile, che con i suoi sette punti ha solo detto: «Sì, signori, queste sono le cose da fare. Fatele». Non ha nemmeno proposto di cambiare la legge elettorale. Ed è evidente che lo spazio per modificare in senso proporzionale non esiste. Purtroppo ormai la politica italiana continua a correre dietro ai fantasmi. La verità è che l'antica cosa che si può fare oggi è unire verso il doppio turno: ma non con il presidenzialismo, questo Segni se lo deve togliere dalla testa».

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Io non accetto la politica delle mani libere. Se il progetto di Dini punta al ritorno della proporzionale, ai vecchi disegni di Craxi e della Dc, allora può fare quel che vuole, noi gli diremo di no. Se invece vuole rafforzare la parte moderata dell'Ulivo, va bene: sta dentro o sta fuori, va bene. Mario Segni ha dedicato l'intera sua giornata a due cause, per così dire: crociata contro il Proporzionale, grande nemico che vede profilarsi all'orizzonte, e difesa del centro dell'Ulivo, quello che racchiude il suo nucleo di referendum e che sospetta grandi manovre intorno a Dini e Di Pietro.

Segni, anche i sette punti di riforma proposti da Dini, e «conservatori della prima repubblica» quelli che nell'Ulivo, secondo lui, vogliono tradire lo spirito del maggioritario (destinatari non nominati: le segreterie del Pds e del Ppi). Con Segni ci sono Petruccioli, che pure teme una riforma elettorale «pasticcio» sul modello di quella regionale, Augusto Barbera, Massimo Cacciari, Pierre Carniti, Pietro Scoppola e altri nomi del centrosinistra (nell'elenco era finito anche Cesare Salvi, che però ha smentito di essersi firmato nel documento). Si sono poi aggiunti, in via autonoma, i principali sindaci dell'Ulivo (Bassolino, Bianco, Sansa, Castellani, Orlando, Vitali) che difendono «la scelta per un sistema maggioritario, per un doppio turno e per le primarie».

Prodi: il centro è forte

Certo, il professore non sa se la sortita americana di Dini rappresenta l'inizio di un cambiamento strategico e personale; pare comunque sicuro che non stia per nascere un terzo Polo. «Nell'Ulivo», sostiene, «forze e contenuti di centro sono già fortissimi», ed esercitano «attrazione» verso le novità che si stanno materializzando. A conferma, parlando di Di Pietro Prodi nota: «Mi ha definito un moderato come lui». Tirando le somme, per il leader dell'Ulivo la sua «è una coalizione. Poi ci sono gli alleati. E le altre forze del centro possono lavorare con l'Ulivo anche standone fuori». Su Dini, in serata a Linea tre, Prodi ha ripetuto che con le sue dichiarazioni dall'America non è più un tecnico «ma un politico». «Sarebbe una piccola bugia», dice, «voler far pensare il contrario. E dal «politico» Dini aspetta «un discorso

L'ira di Bianco

Tanto timore ha un aspetto paradossale, perché Prodi sembra assai meno preoccupato, forte com'è degli affidamenti ricevuti dal Pds e dallo stesso Ppi, che l'hanno delegato a trattare lui stesso, insieme

IN PRIMO PIANO

Il Professore in tv a Linea 3
«Con Di Pietro c'è feeling
Più coraggio contro SuperGemina»

ROMA Romano Prodi è tranquillo. Il leader dell'Ulivo non si sente minacciato dalla discesa in politica di Lamberto Dini. «Fino a che il disegno dell'Ulivo va avanti - ha detto ieri sera Prodi, intervenendo a Linea tre - credo che sia ben difficile far passare un altro. Poi se cambia il disegno sarò io il primo a ritirarmi». Secondo Prodi «Dini ha preso gusto» a fare politica. Da quando ha fatto il discorso di Washington «non è più un tecnico ma è diventato un politico, un protagonista della politica». E in quanto tale dovrà precisare «discorso politico e alleanze».

di Forza Italia al Csm, «non ha altro strumento che quello di difendersi. Non mi stupisce. E nell'ordine delle cose che faccia così». Il leader dell'Ulivo ha respinto l'accusa del Cavaliere di aver lanciato una campagna acquisti nei confronti di Di Pietro. «Non è così - ha replicato -. Con Di Pietro abbiamo discusso di politica, dei problemi della società. Non c'è stata nessuna offerta, ma un approfondimento utile per entrambi. I compromessi, gli ammiccamenti del Polo sono all'opposto di quelli che sono stati gli obiettivi della vita di Di Pietro». Per Prodi con l'ex pm non si può parlare di alleanza organica. Piuttosto, di «feeling». «Ci sono le basi di obiettivi di lungo periodo condivisi, ma anche delle diversità. Di Pietro vuole farsi interprete dei grandi sentimenti popolari di cambiamento, come noi».

Prodi ha sottolineato di essere «un uomo da una sola missione». «Sono sceso in politica - ha precisato - per rappresentare la grande coalizione che viene detta di centro-sinistra. Dini, invece, non ha detto luogo e modo con cui è sceso in politica». Il professore ha parlato di «collaborazione nella diversità» e di un «rapporto di indipendenza e lealtà con il Pds». Ha ricordato di essere andato al congresso della Quercia e di non aver fatto «un discorso «buonista». «Quella era una linea sbagliata - ha sottolineato - che confondeva l'elettorato. Non è vero che la destra italiana sia omologabile a una normale destra europea». Sulle affermazioni di alcuni esponenti del Pds come Fabio Mussi il quale ha salutato positivamente le dichiarazioni di Dini mettendo in forse la leadership di Prodi, il professore ha detto: «Voglio vedere il Pds che cambia disegno. Diventerebbe un grandissimo problema politico. Certo può accadere, ma dopo un lungo e profondo processo di dibattito e cambiamento. Ma finché va avanti quel progetto io continuo nella mia missione che mi è stata confermata dalla segreteria del Pds. Le prendo come dichiarazioni isolate e forse forzate dai giornalisti».

Il professore ha spiegato la sua opinione anche su Alfittopoli. «Su di me - ha detto - la vicenda ha avuto un effetto pesante. I singoli casi erano forse non gravi. Ma ho incontrato gente che si indignava, recriminava. Ho avvertito un forte elemento di tensione e una rottura di solidarietà fra i cittadini. D'altra parte - ha spiegato - questi affitti avvenivano in maniera abbastanza diffusa, ben al di là dei nomi famosi e ben al di là della sinistra. Probabilmente non c'era un'attenzione sufficiente. Negli elenchi c'era un po' di tutto. C'è poi un altro aspetto: le regole delle assegnazioni erano smagliate. Certo, non c'è dubbio che in chi ha fatto certe cose la cultura dell'amicizia e del rapporto personale ha superato l'interesse generale».

Quanto alle elezioni, Prodi ha precisato: «Io non sono intenzionato a votare il più presto possibile, ma a vincere. Non è un problema di date. O si trova l'accordo per affrontare i tremendi problemi che abbiamo davanti o si va a votare, non per me ma per questa povera Italia».

Un altro capitolo: SuperGemina. Qui il professore ha difeso puntigliosamente le sue affermazioni che già hanno provocato una discussione vivace anche dentro l'Ulivo. «Chi mi ha seguito nelle mie critiche - si è chiesto retoricamente - Sono rimasto solo come un cane. Non c'è abbastanza sensibilità. Non si è discusso sull'eccessiva concentrazione dell'informazione, e sulla necessità di regole». «Da stampa e tv - ha detto - mi aspettavo dibattiti su dove andremo a finire di questo passo. Invece niente. Invece le concentrazioni sono estremamente pericolose. Una volta in Italia c'erano cinque o sei gruppi. Ora ce n'è uno solo. E come ho fatto polemica sulla concentrazione tv di Berlusconi, la faccio ora per la carta stampata e per questa concentrazione economica. Ci vuole coraggio, lo so. Si può restare soli, avendo contro la stampa e i detentori del potere. Ma i piccoli imprenditori e operatori economici che incontro sono entusiasti: anche loro erano angosciati dall'aver a che fare con un solo gruppo di banche e una struttura concentrata».

Chi può affiancare Di Pietro? Si parla anche di Monti e Baldassarre
Lavori in corso per il «nuovo centro»

Il nuovo centro non c'è ancora, ma si fanno già i nomi di chi potrebbe partecipare al progetto. Con Antonio Di Pietro ci saranno anche Pivetti e Scognamiglio? E che cosa farà Lamberto Dini che da Washington ha mandato un messaggio di solidarietà ai giudici? E ora si fanno anche i nomi di Antonio Baldassarre, ex presidente della Corte costituzionale e Mario Monti, commissario Cee, economista, ex rettore della Bocconi.

Di Pietro nella sua avventura politica? Sono noti i suoi incontri con la presidente della Camera Irene Pivetti. È chiaro che una eventuale formazione di centro avrebbe una certa omogeneità con la Lega di Bossi. Ma non è chiaro se nascerrebbe in concorrenza a questa con l'intenzione di spaccarla e di portarle via parte dell'elettorato, o in accordo. In poche parole la presenza nel progetto di Irene Pivetti significherebbe l'adesione anche di Bossi o piuttosto una scelta personale della presidente della Camera. Convalida questa ultima ipotesi la ventata presenza nel «nuovo centro» anche di Carlo Scognamiglio, presidente del Senato, uomo di Forza Italia, che però negli ultimi mesi non ha mancato di segnalare momenti di distacco e di dissenso da Silvio Berlusconi. Se anche lui, come Irene Pivetti decise di abbracciare il progetto di «nuovo centro» questo assumerebbe

una connotazione fortemente istituzionale, al di là e al di sopra dei partiti. E a questa connotazione porterebbe un forte contributo l'attuale presidente del Consiglio Lamberto Dini, quarto uomo della virtuale formazione dell'altrettanto virtuale nuovo centro. Dini, con una mossa a sorpresa ha proposto sette riforme istituzionali, una sorta di programma per rendere più efficace l'azione di governo. Ma anche una sorta di rilancio della sua figura di politico e non solo di tecnico. Il presidente del Consiglio non ha voluto finora commentare la guerra fra Di Pietro e Berlusconi, ma nel suo intervento a Washington ha esaltato «l'orgoglio, il coraggio, l'abilità e il senso del dovere dei magistrati di Mani pulite». È il primo segnale di una sua possibile alleanza politica con l'ex magistrato? Lui, Dini, è oggi leader più apprezzato dagli italiani, Di Pietro rimane in testa ai sondaggi malgra-



M. Monti e A. Baldassarre. A sinistra, Di Pietro

RITANNA ARMENI

ROMA. La lenta e faticosa costruzione del «nuovo centro» è già iniziata. Senza cortezze e scadenze per il momento, ma con un affollarsi di attori della politica che lavorano, ricercano, colloquano. Al centro della grande trama c'è in questo momento Antonio Di Pietro che in questi giorni sta facendo delle vere e proprie consultazioni. L'ex magistrato, simbolo del pool di Mani pulite da quando ha lasciato la magistratura non ha

certo nascosto la sua intenzione di fare politica. Ma in questi giorni l'ha chianta fino in fondo. Intende scendere in campo come moderato, ma contro Silvio Berlusconi da cui è rimasto deluso e di cui non si fida. La sua decisione ha creato scompiglio nel Polo diviso fra la fedeltà al Cavaliere e l'ammirazione per l'ex magistrato che, se costruisce una sua autonomia organizzativa, potrebbe portar via molti voti al centro destra. Ma chi affiancherebbe Antonio



M. Monti e A. Baldassarre. A sinistra, Di Pietro

Cecchi Gori: «Favorita Telepiù»

«Telepiù, società indagata penalmente per il fondato sospetto di essere controllata dalla Fininvest, è destinataria di un trattamento legislativo che sarebbe censurato in qualsiasi altro paese democratico». È quanto afferma in una dichiarazione il sen. Vittorio Cecchi Gori (Ppi) che commenta l'approvazione a Montecitorio di un decreto che proroga le concessioni per le pay-tv che trasmettono via etere con segnali codificati. Secondo Cecchi Gori la Camera ha lavorato «in una situazione confusa, esprimendo un voto a sorpresa e senza avere percezione della posta in gioco». Per il senatore popolare «Telepiù si è garantito di poter operare per altri due anni in condizioni di monopolio, danneggiando gravemente il mercato, compromettendo l'approvazione del piano delle frequenze e impedendo la creazione di altre pay-tv».

Due personaggi che potrebbero trovarsi a proprio agio nel nuovo centro. Il primo, un monetarista moderato, è stato mandato alla Cee dal governo Berlusconi con l'appoggio dell'allora opposizione. Quando il Cavaliere lasciò il governo per alcuni giorni fu indicato come probabile primo ministro. Il secondo, che ha lasciato la Corte costituzionale solo qualche settimana fa non ha mai nascosto la sua intenzione di fare politica dopo aver fatto passare un certo periodo di tempo dal termine del suo mandato. Questo tempo è trascorso. Non è perciò improbabile che anche lui si lanci nell'avventura del nuovo centro.

Monti e Baldassarre

Ma per presunto gruppo dirigente del «nuovo centro» ieri si sono fatti anche altri due nomi. Quello di Mario Monti, economista, commissario Cee, ex rettore della Bocconi, e di Antonio Baldassarre, ex presidente della Corte costituzio-